

# Da vero Pasolini ha seguito il suo «destino»?

### Vedendo nell'assassinio di Ostia «un rito sacrificale», Dario Bellezza rivela la sua ansia di rigenerazione mistica. E la sua ambiguità



In vita come in morte, Pier Paolo Pasolini ha rappresentato un segno fecondo di contraddizioni e di scandali, non solo per la cultura ma per la società italiana. A sei anni dalla scomparsa, appare ancora lontano dai sedari il fervore di dibattiti e polemiche che ne accompagnavano l'esistenza e l'opera. Fortemente appassionato, volutamente provocatorio è il nuovo contributo alla conoscenza della personalità pasoliniana offerto da Dario Bellezza, che del grande intellettuale friulano fu amico, collaboratore, in qualche misura allievo.

«Morte di Pasolini» (Mondadori, pp. 164, L. 7.500) si presenta come uno sforzo di comprensione delle modalità e dei motivi della tragedia verificatasi presso l'idroscalo di Ostia nel novembre 1972: ma naturalmente il discorso si allarga e arricchisce, sino a darci un ritratto complessivo del poeta assassinato. In questa rievocazione, Bellezza si serve di strumenti interpretativi d'indole psicologica piuttosto che sociologica: i dati di autenticità interiore dell'uomo precedono e spiegano gli atteggiamenti ideologici del personaggio; il rapporto che Pasolini ebbe con il mondo più di quello nutrito con l'ambiente in cui visse. Così nell'ultimo Pasolini viene sottolineato soprattutto il prevalere delle pulsioni psichiche repressive, la disperata vitalità da cui pure si era sentito sorretto si sarebbe convertita, o svelata, in abbandono, ansia, ricerca di morte; e l'incontro con la giovane leppista omnia assumerebbe aspetto di un appuntamento che l'io inconscio da lungo tempo desiderava.

Il vitalismo pasoliniano si è imbattuto nel limite ferale che condiziona ogni esperienza umana. E il Potere, l'eterno nemico contro cui lo scrittore si erge a sfida, si rivela come un nome nuovo della Necessità, che opprime non solo le vicende collettive ma le esistenze individuali, condannandole tutte allo scacco. Questa sorta di pessimismo cosmico fa del libro Bellezza il nome di Leopardi: ed è certo un richiamo pertinente, nel caso di cui si parla, puramente letterari, ad altri poeti otto-novecenteschi.

All'interpretazione d'insieme sostenuta dal libro va aggiunto tutti gli aspetti progressivi del pensiero pasoliniano, mai venuti meno negli anni, anzi accentuatisi, sia pur nelle forme del paradosso provocatorio e della paradosistica estremista che lo scrittore prediligeva. Pasolini non smentì mai la sua tensione utopistica verso un socialismo spontaneo, che non deprimeva ma celebrava i valori della diversità individuale e che faceva prevalere sui criteri della razionalità astratta, del calcolo e della tecnica, gli istinti e gli slanci affettivi, in una specie di comunione fraternamente universale. Proprio nelle ultime prese di posizione, questa speranza struggente di futuro si generalizza assumendo un significato politico più esplicito: la classe operaia viene indicata come portatrice di una diversità storica positiva, e al Partito Comunista viene affidato il compito di organizzare la grande azione collettiva necessaria per ricominciare la Storia daccapo.

È vero che queste affermazioni di fiducia nel divenire non manano sfiorate da un prattutto come enunciati volontaristici, scanditi nella battaglia giornalistica ma riluttanti e sostanzianti di sé l'opera creativa, dove domini basti pensare a «Salò», «Nostalgia», «Qualificante Pasolini di reazionario comunista suona un po' forte»: o diciamo, un po' troppo pasoliniano, il tentativo di semplificare eccessivamente la complessità dei roveli intellettuali patiti dallo scrittore si rischia di farne un pupo epigono dell'anticapitalismo in voce di vent'anni meno aggiornato ai tempi.

A Bellezza resta il merito di richiamare l'attenzione su una componente della personalità pasoliniana, come quella fondamentale, se non decisiva: l'istanza di rifondazione religiosa, di riscatto spirituale dalla brutalità critica e dalle angosce, come replica a criteri altrettanto unilateralmente indirizzati in senso ideologico e sociologico, a loro volta responsabili dei mantenimenti costanti. Una proposta interpretativa utile dunque, nell'ambito d'un confronto di posizioni e metodi diversi cui è del tutto ovvio che un caso unico e artistico così complesso dia ampia occasione.

Nondimeno, è sintomatico che l'aspetto meno soddisfacente del libro sia proprio quello relativo alle circostanze dell'uccisione. Pur con varie riserve, sostanzialmente Bellezza abbraccia l'attendibilità delle affermazioni dell'omicida. In attesa di altri possibili con-

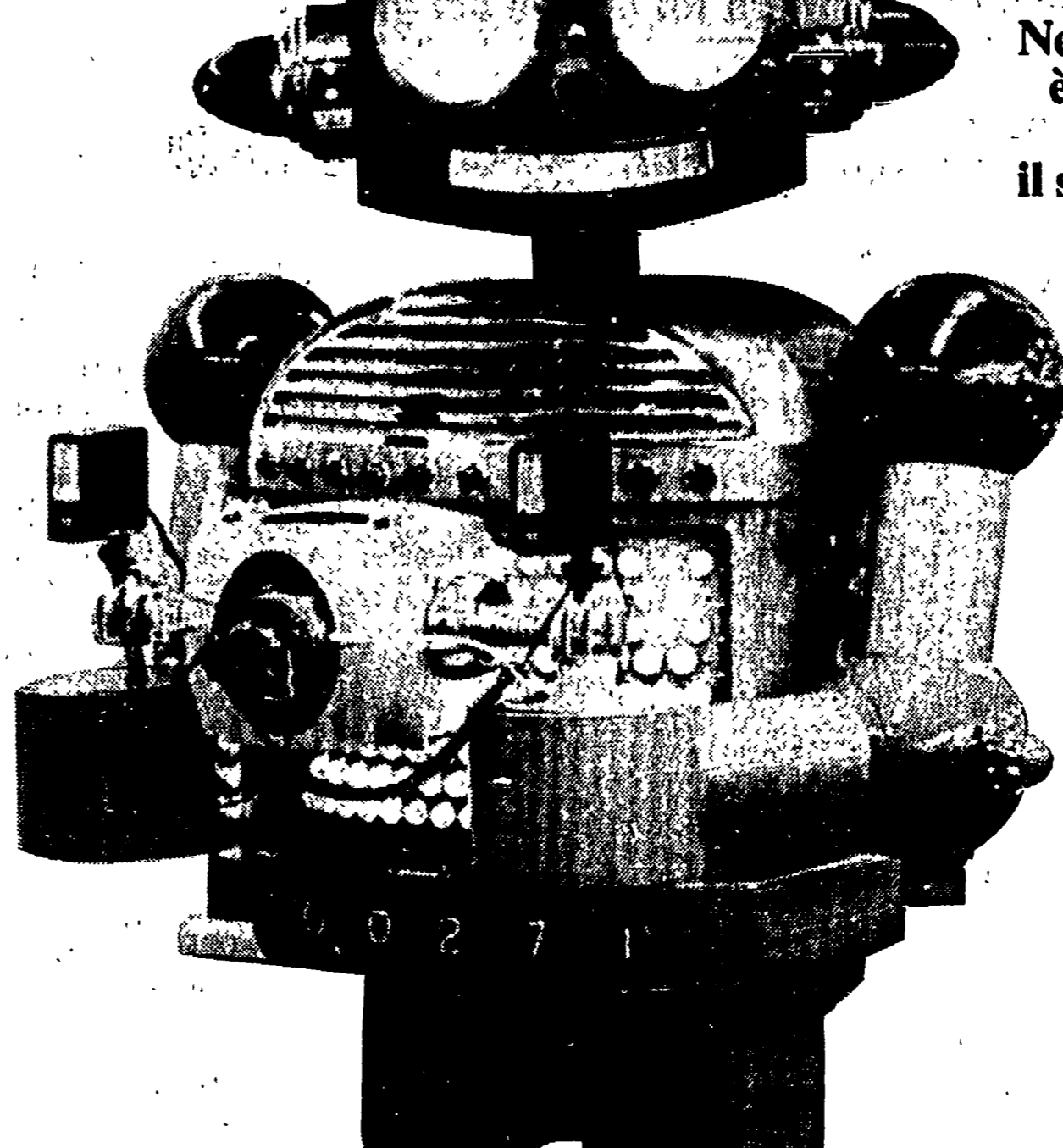
tributi alla ricostruzione obiettiva dei fatti, la cautela parrebbe strettamente d'obbligo.

Ma il punto è che per Bellezza questa morte atroce non rappresenta un evento da analizzare scientificamente: è la manifestazione conclusiva di un destino inappellabile, che le conferisce il valore di rito sacrificale. Pasolini non poteva che perire così, per mano di un teppista borgataro; scontando col martirio la degenerazione borghese dei ragazzi di vita: da lui scoperti letterariamente; e assieme, offrendosi a espiare le tendenze peccaminose, cui era condannato a non sapersi sottrarre. Tale era il voler dell'ingiusta giustizia che regge le cose umane.

In questa lettura simbolica dell'episodio di Ostia c'è un evidente sovrappiù di misticismo esistenziale, assunto secondo i moduli tipici d'una sensibilità e cultura neodecadentista. Viene qui in luce l'ambiguità intrinseca del libro, che d'altronde costituisce la ragion d'essere. Bellezza dichiara di voler compiere un atto di testimonianza evocativa, parlando in voce di vent'anni meno aggiornata a tempi.

È un monito di salvezza quello che il libro intende trasmettere: a conferma, certo discutibile ma non secondaria, delle inquietudini morali che fermentano nella nostra società e che nella figura di Pasolini continuano a trovare un punto di riferimento eccezionalmente significativo.

Vittorio Spinazzola



# Il nano e il robot

I lettori di Walter Benjamin ricorderanno la prima delle sue Tesi di filosofia della storia: «Si dice che ci fosse un automa costruito in modo tale da rispondere, ad ogni cosa, di un giocatore di scacchi, con una contromossa che gli assicurava la vittoria». L'automa era in realtà un pupazzo di Antonio Rinaldi, dal punto di vista di una seria riflessione anche politica, mi sembra valere più di tutto il resto, specie almente laddove puntualizza due temi fondamentali che il Cohen (beato ilui) passa quasi sorlo silenzio: primo che, nonostante l'aspetto inerte di liberare il lavoro dell'uomo verso non precisi orizzonti di creatività (parola abusatissima di questi tempi), l'introduzione delle nuove tecnologie e del robot nel processo produttivo costituisce un momento centrale e di riorganizzazione e di svilup-

po del comando del capitale; e, secondo, che il fenomeno della robotizzazione nella sua versione attuale e non mitica (né aneddotica) rientra in un disegno di potere che «consente anche un controllo estremamente accurato del sociale nel suo complesso attraverso il controllo della circolazione dell'informazione». Questo, ovviamente, non significa nessun «morte ai robot» o «morte alle tecnologie elettroniche dell'informazione», ma è più semplicemente un indiretto richiamo a quelli che già sono, e sempre più saranno, i temi decisivi di ogni presente e futura lotta per la difesa dell'habes corpus individuale e sociale.

Ma torniamo al turbo di Benjamin. Tra la fine del Settecento e i primissimi dell'Ottocento esso era stato vanto e gloria del barone von Kempe-

## Nel '700 era un giocattolo di lusso, ora è prodotto in serie: con la rivoluzione tecnologica l'uomo ha perfezionato il suo sosia artificiale - Come lo userà? Forse solo per fuggire se stesso

len (inventore anche di una macchina parlante che descrisse in un trattato il cui titolo è talmente affascinante da meritare una citazione in originale: Mechanismus der menschlichen Sprache nebst der Beschreibung seiner sprechenden Maschine, Vienna 1791); e, suppongo prima che si scoprisse l'imbroglione del nano, questo «turco vinse tutte le partite che giocò in Austria (il testo dice "Austria" ma forse è uno sbaglio n.d.r.), Germania, Inghilterra, Francia e Italia, trionfò su Napoleone nel 1809 a Schoenbrunn, e vinse la sua ultima partita in Europa nel 1820 a Amsterdam», per passare poi «oltre l'Atlantico, dove concluse la sua gloriosa carriera nel 1854, nel museo cinese di un tale signor Peale».

Per dovere di cronaca dovrei aggiungere che proprio di recente ho scoperto un mio amico intento anche lui a giocare a scacchi con una discendente del turco di von Kempelen: una piccola scacchiera elettronica dal cui interno una voce quasi afona e un po' gracchiante gli indicava in inglese le mosse da compiere per conto del detentore della voce stessa, ossia del «programma».

«Ma chi vince?», ho domandato al mio amico, «di solito vinco io», mi ha risposto; e ciò non mi ha fatto pensare soltanto alla sua abilità di giocatore (che suppongo buona), ma specialmente al carattere gratificante che ogni giocattolo deve avere.

Poi, nel leggere l'elenco dei «prodigi» che, storiche fino alle soglie dell'epoca contemporanea, il Cohen rievoca per i suoi lettori (dalla greca statua di Memnone ai vari «racoli», dalle statue sventurate di Dedalo al robot parlante di un Santo come Alberto Magno, convinto peraltro dal suo collega Tommaso d'Aquino a consegnare alle fiamme quella «creatura del demone», dalle più innocenti macchine calcolatrici di Pascal o di Leibniz alle varie antiche macchine di Vaucanson o alle damine o ai ragazzetti musicanti fabbricati nel Sei e Settecento da geniali e famosi artefici), poi, dissenso, mi sono accorto di riflettere su due o tre aspetti di questo plurimillenario sforzo dell'uomo di rifare se stesso, le sue capacità di movimento, di espressione, di decisione.

Uno di questi aspetti è la natura, appunto, di giocattoli

di lusso (riservati spesso al solo regnante) di queste mirabolanti fabbricazioni; e, conseguentemente, il fatto che col progredire, o semplice passare, dei tempi la gioiosa libertà del giocattolo (o diciamo pure: del giuoco) si sia crescentemente piegata a fini pratici di profitto. Un altro è che, funzionando tutti questi congegni sotto l'impulso di informazioni originariamente meccaniche, la straordinaria possibilità di trasformarle in elettroniche abbia costituito effettivamente la più grande, e politicamente ancora da definirsi, rivoluzione di cultura umana. Un terzo è la domanda come mai l'uomo, che è quasi sempre fonte delle sue stesse sventure, sia stato così spinto a rifabbricarsi per via d'artificio: per imitare fino in fondo «Dio creatore dell'uomo»? Per liberarsi da quanto più lavoro possibile ossia dall'essere se stesso? Per indurre altri santi, come Agostino, a rispondere «non so» alla domanda in che modo «Dio passava il tempo?» e dunque diventare anche lui «Dio», affidando tutto il resto al robot? Un quarto (per me abbastanza confortante) riguarda il punto in cui, ancora oggi, continua a cedere l'asino del tanto sognato uomo «artificiale»: ossia la costante incapacità di una più raffinata logica elettronica di reagire e rispondere ai «pressappoco» (cito Alexandre Koyré citato dal Rinaldi) di cui la realtà è piena.

Sicché, come rapida e provvisoricissima conclusione e proprio in relazione a quest'ultimo punto, vorrei riaprire il libro di Benjamin e citare quel che lui scriveva a proposito della macchina (turco più nano) di von Kempelen: «Qualcosa di simile a questo apparecchio si può immaginare nella filosofia. Vincere deve sempre il fantoccio chiamato "materialismo storico". Esso può farci un'ottima domanda su cui servono la teologia, che oggi, com'è noto, è piccola e brutta, e che non deve farsi scorgere da nessuno».

Teologia o qualcos'altro, il nome non importa: fatto sta che, senza un nano o chi per esso (l'impassibile «materialismo») nascosto sotto il tavolino da giuoco, nessuno può sperare gran che. Nemmeno i nuovi potenti. Inventare, allora, un nuovo giuoco? La scaccia al nano? Ma, il nano, da che parte sta?

Giovanni Giudici

# E al Sud crebbe solo la steppa

## Un dibattito sui saggi di Emilio Sereni che per primo aprì la strada alla ricerca storica sulle campagne italiane - Come i napoletani da «mangiafoglia» diventarono «mangiamaccheroni»

colti sotto il titolo di «Terra nuova e buoi rossi» con la presentazione di Renato Zangheri (Einaudi Paperbacks, Torino, 1981, lire 15.000). Tutti sono stati d'accordo su un punto: il carattere pionieristico e stimolante delle ricerche. La «Storia del paesaggio agrario italiano», ad esempio, uscendo dalla storia dell'agricoltura muoveva in Italia solamente i primi passi. È naturale allora che i saggi ora ripubblicati sollecitino un confronto con i più recenti risultati della ricerca sulle campagne italiane.

Così ha fatto nel dibattito Piero Bevilacqua riallacciando alla tematica generale del saggio che apre il volume, «Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debito e la storia dei disboscamenti e disadomati in Italia», già apparso postumo negli «Annali dell'Istituto Cervi. Bevilacqua ha ricordato il tragico progredire del degrado ambientale nelle regioni del Mezzogiorno di concomitanza con l'espansione della produzione cerealicola, con l'incremento demografico e con l'allargamento del mercato capitalistico. L'uso sempre più spinto di degradazione, di sterminio, di sfruttamento del regime alimentare della popolazione e dell'oppressione fiscale nelle campagne.

Ma per indicare l'esistenza di questo intreccio Sereni non si è limitato alle statistiche, ai registri fiscali e anonimi; egli usa quasi esclusivamente fonti letterarie e poetiche. Il problema delle fonti dell'opera storica di Sereni è riapparso pure in diversi saggi, in tutti gli interventi. Si è chiesto Marino Berengo: come mai Sereni, che pure conosce e fonda la letteratura agronomica, preferisce ricorrere a fonti assolutamente indirette come le arti figurative, la let-

teratura, la glottologia, mentre scorse o minimo rilievo hanno nelle sue opere le «carte pubbliche»? Una possibile risposta è quella secondo cui Sereni cerca di evitare deliberatamente tutto quanto è, per forza di cose, frutto di «mediazione» politico-culturale o di contingenze storiche, per scegliere invece l'esplorazione degli strati profondi per andare alla ricerca dei caratteri originali e delle sedimentazioni più lente della storia agraria. In questo senso Sereni è ricercatore inconsueto, concludo Berengo, dalle esperienze culturali e intellettuali irripetibili. L'uso che egli fa dell'archeologia del linguaggio, ha aggiunto Corrado Grassi, che non è uno storico ma un linguista, è tale da stupire ancora oggi i glottologi e gli specialisti su delle lingue vive che delle lingue morte.

Alberto Caracciolo e Pasquale Villani hanno invece riportato al centro della discussione il problema del contributo complessivo di Sereni alla storia dell'agricoltura italiana. Pur proponendo un'attenzione critica verso alcuni schemi interpretativi che derivano dal particolare carattere delle ricerche di Sereni, Caracciolo ha sottolineato lo sforzo che sta dietro ciascuna di esse: la «rinvenzione» di categorie e strumenti analitici, per arrivare a sintesi e generalizzazioni le più solide. Villani ha proposto invece un altro punto di vista: i saggi raccolti nel volume «Terra nuova e buoi rossi» testimoniano - secondo lo storico napoletano - una ammirabile capacità di dominare una vastissima erudizione, ma rappresentano anche la parte più «accademica» dell'opera storica di Sereni. Di gran lunga più prodigiosa è stata invece, nella storiografia italiana del secondo dopoguerra, l'in-

fluenza e lo stimolo di opere più direttamente segnate dalla lotta politica di quegli anni, prima fra tutte «Il capitalismo nelle campagne». In questo lavoro giovanile Sereni si affaccia ad alcune tematiche e alle impostazioni dello storicismo gramsciano, pur restando discosto e rivolto alla comprensione dei fenomeni della produzione, del mercato, delle strutture. Ma, in conclusione, gli scandagli in profondità che Emilio Sereni ha lanciato in molte direzioni, si è chiesto nell'intervento conclusivo Renato Zangheri, sono solo grandi frammenti erratici di una grande ricerca, oppure costituiscono veri e propri elementi preparatori di una storia dell'agricoltura italiana? Si può rispondere che egli ha dato prova di grande capacità di sintesi storica ma che probabilmente era ancora lontano dalla maturazione necessaria per affrontare da solo un compito così sterminato e una materia così difficile da governare. Vero è che per questo compito Sereni era il più attrezzato.

Riferendosi alle riflessioni di Villani sul ruolo storiografico de «Il capitalismo nelle

campagne», Zangheri ha osservato, anche autoritariamente, che Sereni e nella politica agraria comunista del dopoguerra vi è stata, forse, una sopravvalutazione del ruolo del regime fondiario e dei «residui feudali» nel complesso della questione agraria italiana. Quanto a Sereni, affronta con grande respiro diacronico, come fa nei saggi ora raccolti in volume, le vaste questioni della storia agraria italiana e europea, egli posa lo sguardo e l'attenzione sui movimenti profondi e sulle forze produttive che avanzano, sulle grandi trasformazioni tecniche e sui nuovi rapporti sociali; molto minore gli appare allora il peso degli «ostacoli» di quelle resistenze che le classi dominanti oppongono al crescere delle forze antagoniste, resistenze contro cui Sereni stesso da dirigente comunista e contadino si trovò a lottare quotidianamente e per lunghi anni. Anche per questi motivi, del suo lavoro di storico e di protagonista della storia dell'agricoltura italiana è importante raccogliere l'eredità complessiva.

Franco Cazzola



«Si può dire che esiste ormai un'Italia industriale e commerciale. Un'Italia agricola invece non esiste ancora: ma abbiamo parecchie Italie agricole affatto distinte fra loro: così grande e multiforme è l'influenza, sull'economia rurale, delle disparità dei climi che si riscontrano fra le Alpi e il Libano, delle tradizioni storiche, morali, amministrative, legislative diversissime da regione a regione...». Così si esprimeva, esattamente un secolo fa, Stefano Jacini scrivendo il proemio per la monumentale «Inchiesta Agraria». L'osservazione di Jacini potrebbe spiegarci anche perché sia mancata, fino a questo momento, una storia dell'agricoltura italiana. Negli ultimi decenni numerosi storici hanno condotto o promosso indagini di storia dell'agricoltura e delle società rurali. Ar-

**Fortebraccio**  
**A chiare note**  
corsiivi 1981  
con 16 disegni di Passepartout

**A chiare note**  
L'Unità

prefazione di Enrico Berlinguer

Lire 5.000